

Visti dagli altri

Il prezzo da pagare per salvare il made in Italy

Anne Le Nir, La Croix, Francia



Kragujevac, Serbia

Mentre il governo non offre agevolazioni alle aziende che vogliono riportare la produzione in Italia, i progetti della Fiat dividono l'opinione pubblica

Silvio Berlusconi aveva messo al centro della sua campagna per le elezioni politiche del 2008 un argomento di grande impatto: la "salvaguardia dell'italianità" dell'Alitalia. Lo slogan ha contribuito alla sua vittoria ed effettivamente la compagnia aerea non è stata ceduta a Air France-Klm. Da allora, però, il governo non ha preso misure per frenare la delocalizzazione o per aiutare le imprese a riportare la produzione in Italia. Secondo l'Istat il 13,4 per cento delle medie e grandi imprese produce all'estero. Tra queste, il 55 per cento ha scelto l'Europa dell'est e il 16 per cento la Cina.

Eppure il made in Italy ha ancora successo. Secondo uno studio della **fondazione Edison**, dal 2001 le esportazioni italiane sono andate molto bene. Ovviamente il settore più importante, quello agroalimentare

(che è cresciuto dell'11 per cento nel primo quadrimestre del 2010), è un caso a parte. La produzione di prodotti tipici, come il **Parmigiano reggiano**, non può essere delocalizzata. Ma non è il caso di altri settori, come l'arredamento, grande motore dell'economia italiana. "Le nostre cucine, divani e poltrone hanno conquistato il mondo. Il 50 per cento della nostra produzione è venduto in 158 paesi", ricorda Rosario Messina, presidente di **Federlegno** Arredo, l'organizzazione che rappresenta 2.400 aziende produttrici di mobili e arredi. Secondo l'economista Fabio Pammolli, direttore dell'università Imit Altissimi di Lucca, "concentrarsi sull'eccellenza dei prodotti sarebbe una delle strategie migliori per invertire la tendenza alla delocalizzazione e rilanciare il made in Italy".

Ma il primo vero caso di rilocalizzazione in Italia, quello della Fiat, ha suscitato più polemiche che entusiasmo. A giugno l'amministratore delegato Sergio Marchionne aveva lanciato un ultimatum ai sindacati per spingerli ad accettare una revisione, in senso peggiorativo, del contratto di lavoro degli operai. "Condizione indispensabile", aveva dichiarato Marchionne, per spostare a Pomigliano d'Arco, vicino a Napoli, la pro-

duzione della Panda, attualmente assemblata in Polonia. Secondo la Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom), è stato "il più grave attacco ai diritti dei lavoratori dal 1945". La Fiom è stata l'unico sindacato a rifiutarsi di firmare l'accordo proposto da Marchionne, che prevede un aumento del numero dei turni, la riduzione delle pause alle catene di montaggio e sanzioni molto severe per gli assenti ingiustificati. Tutto questo per far funzionare senza problemi la fabbrica di Pomigliano 24 ore su 24, sei giorni alla settimana.

Alle condizioni del padrone

In una regione come la Campania, la terza per numero di disoccupati in Italia (con il 32,5 per cento dei giovani senza lavoro) il risultato del referendum organizzato a fine giugno dalla Fiat non stupisce: due terzi dei 5.500 operai hanno accettato i sacrifici. La produzione della Panda sarà riportata a Pomigliano d'Arco. Alle condizioni del padrone.

La vicenda "delocalizzazione-rilocalizzazione", però, non finisce qui. Dopo le tensioni scoppiate con il caso di Pomigliano, Marchionne ha annunciato che avrebbe trasferito in Serbia la produzione della nuova monovolume Lo. In un primo tempo aveva pensato di produrla nello stabilimento torinese di Mirafiori.

Berlusconi ha dichiarato che la Fiat è "libera di collocare la produzione dove ritiene sia più conveniente. Spero che non accada a scapito dei dipendenti italiani". Da allora l'esecutivo non ha annunciato nessuna azione concreta. Per i lavoratori l'attesa continua. ♦ *adr*

Da sapere

♦ La Fiat è stata duramente criticata per non aver riammesso alle linee di produzione dello stabilimento di Melfi tre operai reintegrati dal giudice del lavoro. Anche il governo di centrodestra ha condannato l'azienda. Il 9 agosto il tribunale di Potenza ha annullato il licenziamento degli operai, che avevano bloccato la catena di montaggio per protesta. Oggi l'azienda permette ai tre lavoratori di svolgere solo attività sindacale e si è impegnata a pagarli lo stipendio fino al 6 ottobre, il giorno della prima udienza del ricorso presentato dalla Fiat. Il 23 agosto il sindacato Fiom ha denunciato l'azienda per non aver rispettato la sentenza del giudice. **Le Nouvel Observateur**